

→ **Un retroscena** del Wall Street Journal racconta di una telefonata della Cancelliera al Quirinale

«Merkel disse: via Berlusconi»

A governo Berlusconi ormai in archivio il Wall Street Journal ricostruisce una telefonata di ottobre in cui la Merkel avrebbe sollecitato Napolitano a «rimuovere» Berlusconi. Smentita dal Colle e dai tedeschi.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA

Basta scorrere l'elenco dei comunicati e delle note emessi puntualmente dal Quirinale sull'attività del presidente per ritrovare la notizia che il 20 ottobre scorso il Capo dello Stato aveva avuto «cordiali telefonate per uno scambio di vedute sui temi in oggetto del prossimo Consiglio europeo» con Jean-Claude Juncker, il presidente dell'Eurogruppo e con la Cancelliera Angela Merkel. E la notizia di quei colloqui, in una situazione in cui l'Italia e l'Europa si trovavano a misurarsi con una crisi economica senza precedenti, fu registrata, altrettanto puntualmente, sui quotidiani del giorno dopo così come i problemi e le difficoltà del governo Berlusconi che si avviava verso una conclusione che poi, dopo poco, è diventata concreta.

Ora accade che il *Wall Street Journal*, con grande evidenza nell'edizione di ieri, col Cavaliere ormai da tempo a casa, abbia ricostruito la telefonata tra Napolitano e Merkel attribuendo alla Cancelliera la richiesta al presidente di «licenziare» Berlusconi davanti alla considerazione che, sì, l'Italia stava facendo «sforzi apprezzabili contro il deficit» ma era anche vero che, a suo giudizio, per fare le riforme necessarie per rilanciare la crescita il Cavaliere non sembrava avere, agli occhi dei partner europei ma anche mondiali, la forza necessaria per riuscire a raggiungere l'obiettivo. Dunque la Merkel, prima di dar vita al siparietto di qualche giorno dopo con il collega Sarkozy con il quale, occhi al cielo e sorrisetti, aveva reso pubblica la sua scarsa fiducia nelle possibilità del governo italiano di riuscire a portare il Paese fuori dalla crisi, avrebbe fatto il tentativo con Napolitano per convincerlo a togliere da Palazzo Chigi l'uomo del cucù, nel rispetto delle prerogative dell'uno e dell'altro. Già perché, pur in pre-

senza di una maggioranza debole qual era quella di Berlusconi al tempo del colloquio telefonico, è anche vero che fin quando un governo gode della fiducia del Parlamento non c'è modo per mandarlo a casa. E ci fu bisogno di un'altra ventina di giorni perché si concretizzasse la possibilità di quelle dimissioni che poi ci sono state e hanno portato all'esecutivo di tecnici guidato da Mario Monti, che ai tedeschi piace di più tant'è che, lo ha riferito lui stesso, sulla *Süddeutsche Zeitung* viene definito «il genere ideale perché parlo poco, vesto in modo serio e banale, non faccio molto rumore. Per i tedeschi il più è fatto...».

INGERENZA INACCETTABILE

Secca la smentita del Colle, e non certo per la pressione degli indignati pidiellini, sui contenuti di quel colloquio avvenuto «in una fredda sera di ottobre» che, se fossero stati come riportati, segnerebbero una inaccettabile ingerenza nelle questioni interne di un Paese. «La conversazione ebbe per oggetto soltanto le misure prese e da prendere per la riduzione del deficit, in difesa dell'euro e in materia di riforme strutturali» ha sostenuto il Quirinale. E sulla stessa linea si è poi attestato il portavoce della Cancelliera, Steffen Seibert, che ha scritto su Twitter di «non avere nulla da aggiungere» alla ricostruzione fatta da Roma.

Che quelli a cui si riferisce il giornale americano fossero tempi complessi è stato sempre chiaro a tutti. Il presidente Napolitano, in ogni occasione, non aveva mancato, e lo fa ancora, di richiamare alla responsabilità di portare il Paese fuori dalla crisi quanti hanno per incarico quello di riuscirci o, almeno, di provarci. Era «angustiato», per sua stessa ammissione, il presidente, davanti ad una situazione in cui l'intera comunità nazionale era chiamata a portare sulle proprie spalle il peso di un debito pubblico accumulato nei decenni e non si riusciva ad avviare una fase di crescita e di sviluppo. Nell'interesse dell'Italia ma anche dell'Europa i cui destini sono strettamente connessi.

«Dare risposte convincenti al Paese, ai nostri partner europei, alle istituzioni europee». Questo è sempre stato, senza rincorrere retroscena, l'assillo di Napolitano. E certamente ne ha parlato, durante i tanti collo-

qui di questi mesi con i leader europei, Merkel compresa, per confermare la possibilità dell'Italia di riuscire a prendere decisioni, anche gravi, senza che altri debbano intervenire in una inaccettabile supplenza in forma di «vincolo esterno» in cui la Germania ha avuto da sempre un ruolo non secondario.

«A volte mi domando se sono stato nominato per dare un messaggio in parte all'opinione pubblica tedesca» è stata la domanda retorica che si è posto Mario Monti avendo già chiara la risposta da dare, con autorevolezza, a chi aveva chiesto all'Italia di «fare i compiti a casa» e poi di ripresentarsi in Europa. Il premier ha segnalato a chi non lo avesse letto un articolo del *Washington Post*, nel quale «in sostanza si dice che da quello che l'Italia riesce a fare o no in questi mesi, dipende l'economia mondiale perché dall'Italia dipende l'Eurozona». Quindi la Germania non guardi solo «al breve periodo» e non si perda dietro il solo rigore che, senza crescita, può anche rischiare di essere solo dannoso. ♦



Trattato Ue, la sfida dell'Europarlamento e la prudenza italiana

L'analisi

SIMONE COLLINI

Con poche ore di distanza l'uno dall'altro, il Parlamento europeo ha depositato le «osservazioni» sulla bozza di Trattato intergovernativo soprannominato «salva-Euro» e il governo italiano ha fatto arrivare a Bruxelles le sue proposte di modifica alle nuove norme di disciplina fiscale. E da una lettura della documentazione, che l'Unità ha avuto modo di visionare, emerge

chiaramente una diversa impostazione di fondo.

Nel testo messo a punto dal gruppo ristretto di eurodeputati incaricati di negoziare sul Trattato voluto fortemente dall'asse Merkel-Sarkozy (composto dall'italiano Roberto Gualtieri per il gruppo dei Socialisti e Democratici, il tedesco della Cdu Elmar Brok ed il liberale belga Guy Verhofstadt) si insiste sul fatto che va in ogni caso riconosciuto il primato al diritto comunitario, essendo il Trattato intergovernativo (che dovrebbe essere ratificato entro la primavera da 26 paesi membri, visto che il Regno unito si è tirato fuori) uno strumento